

Il mondo magico dei segni Kaitag

Decorati con simboli arcaici e figure mitologiche, questi tessuti ricamati tra le montagne del Caucaso accompagnavano i momenti chiave della vita dell'antico popolo dei Daghi. Oggi sempre più ricercati dai collezionisti: attratti soprattutto dagli esemplari del XVII e XVIII secolo

DI BERA MARSANO



Kaitag del XVIII secolo, cm 100x62, caratterizzato da un ricamo minuzioso; spicca fascia bipenne, di derivazione indoeuropea.



Kaitag del XVIII secolo, cm 105x53. Il disegno principale è il "collare di nubi", che indica nobiltà.

Altro che *hedge fund*, titoli, speculazioni immobiliari. Oggi l'ultima frontiera del mercato è la bellezza. Quella dei Kaitag, rivalutati del 150 per cento negli ultimi dieci anni. No, non si trovano nei listini di qualche sperduta borsa asiatica, ma nella tradizione di un popolo che nel cuore dell'Asia vive da sempre i Daghi.

Tra le più remote montagne del Caucaso, ieri trafficato passaggio sulla Via della seta, oggi sormontato e a volte nervoso confine della Confederazione Russa con l'Azerbaigian e la Georgia, le donne del Daghestan hanno dato forma a tessuti stupendi. I Kaitag, appunto. Rettangoli di cotone misto a seta dalla funzione rituale, utilizzati nel corso dei tre eventi fondamentali della vita umana: la nascita, il matrimonio, la morte. Come una coperta, il Kaitag steso sulla culla avvolgeva il corpicino del neonato per proteggerlo dal malocchio; come morbida sacca raccoglieva la dote della promessa sposa nella processione cerimoniale verso la casa dello sposo; come sudario, copriva il volto del defunto.

Il legame con i riti di passaggio ha animato i Kaitag di un'aura di magia, dando loro quasi il valore di talismani. Un valore rafforzato dalla natura stessa dei soggetti decorativi, di qualità grafica straordinariamente moderna a dispetto del loro arcaismo. Si tratta di un mix sorprendente e coloratissimo di segni mitologici, archetipi animisti, simboli pagani, disegni zoomorfi. Una varietà incredibile di motivi, difficile da giustificare nel contesto di una popolazione tanto sicura e di una regione relativamente tanto piccola. Ma la geografia, la storia e i numeri riservano sempre qualche sorpresa. In questo fazzoletto di terra esteso più o meno quanto la Scoria e incuneato tra il mar Nero e il mar Caspio, vivono 2 milioni e mezzo di persone: pochissime lungo la costa e ormai più nessuna nell'antica capitale Kala-Kortish, abbandonata nel 1949 e tutt'ora segnata dalle spettrali rovine di una moschea millenaria. Ieri come oggi, la maggior parte dei Daghi vive disseminata in 700 villaggi, alcuni rannicchiati in pianura, altri arroccati sulle alture, dove l'equilibrio tra scambio e isolamento ha potuto salvaguardare l'identità dei



Esemplare del XVIII secolo, cm 94x58. Il ricamo presenta un motivo decorativo definito "occhio magico": in Daghestan, la protezione contro "l'occhio del diavolo" assume una grande varietà di forme utilizzate dalla valenza apotropaica. La ripetizione di forme circolari e a girandola conferisce dinamicità al decoro.

90 • Antiquariato

Antiquariato • 91



Sopra: Kaitag del XVII secolo, cm 94x53. Al centro un medaglione romboidale contiene un altro piccolo rombo con emblemi del sole agli angoli. Le due forme circolari racchiudono un simbolo dalla forte valenza totemica, simile a un rapace dalla doppia testa con ali spiegate.



Sopra: Kaitag del XVII secolo, cm 94x53, ricamato con sei cavalieri mascherati. Sotto: ricamo evocante un occhio, forse un amuleto contro il male, per questo Kaitag del '700, cm 106x81.

raffinato mercante, conoscitore e collezionista di tappeti e tessuti antichi. La sua raccolta di Kaitag, assieme a quella di Giuseppe Moreschini (già oggetto di una serie di mostre recenti), è la più importante in Italia tra le più significative nel mondo. «I Kaitag originali ne sono rimasti pochissimi, non più di un migliaio in tutto il pianeta, realizzati in un periodo di tempo compreso tra il XVI e il XIX secolo. Dieci anni fa si acquistavano per cifre molto inferiori ai 10 mila euro, oggi le loro quotazioni superano abbondantemente i 25 mila euro. Si tratta di pezzi rari, oggetto di culto appassionato per una ristretta cerchia di collezionisti. In asta passano raramente, e proprio perché ancora poco conosciuti dal grande pubblico nonostante il loro valore intrinseco, possono non raggiungere cifre adeguate», prosegue Tabibnia.

È stato un gentiluomo inglese, lo studioso d'arte tessile nonché grande viaggiatore, Robert Chenciner, a fare conoscere i Kaitag all'Occidente dopo una lunga serie di viaggi nel Caucaso tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Il suo libro, *Kaitag - Textile Art from Daghestan*

31 distinti gruppi etnici (uno dei quali porta appunto il nome di Kaitag) che convivono serenamente in queste inaccessibili lontananze caucasiche. Parlo di cristiani e musulmani, ebrei e zoroastriani, animisti e sciamanisti, discendenti a loro volta da bizantini e faimidi, mongoli e marmarici, cinesi e ossetiani. Ognuno con il proprio bagaglio di credenze, tradizioni e superstizioni che, combinate con i vari credo locali, ha dato vita a un'arte di gloriosa diversità. Una diversità alimentata anche dai costumi commerciali portati dalla Via della seta, in cui si individuano, però, motivi ricorrenti, dai molti punti di contatto con il repertorio di incisioni delle antiche pietre tombali e dei taruggi che ancora oggi ghingherano sui corpi della popolazione femminile. «Nei Kaitag i motivi più frequenti sono essenzialmente tre: teorie di animali mitologici dalla funzione apotropaica, schemi semplificati del sistema solare e astratte mappe ultraterrene, una sorta di Baedeker indispensabile per il viaggio dell'anima nelle ignote regioni dell'aldilà», dichiara Moshe Tabibnia, blasonato,



Sopra: esemplare del XVIII secolo, cm 100x63. Spicca la stilizzazione dell'uccello mitologico Simurgh (secondo le leggende persiane, dotato di proprietà magiche e taumaturgiche, legato al ciclo della vita, della morte e della rinascita) con le ali spiegate.

POCHE CURE, MA FONDAMENTALI

Antichi, rari, delicati. Come mantenere i Kaitag in uno stato di conservazione ottimale? È sufficiente rispettare poche, semplici regole», assicura Moshe Tabibnia dal suo atelier milanese di via Brera 3. Come tutti i tessuti di pregio, devono essere custoditi al riparo da fonti di calore e di luce dirette e troppo intense, siano esse naturali o artificiali. E inoltre opportuno conservarli in ambienti temperati, né troppo umidi né troppo secchi, e tenere sotto controllo il livello di umidità dell'aria, che non dovrebbe superare valori del 50-60 per cento. Per quanto riguarda la pulizia, «è consigliabile evitare il "fai da te" e affidarsi a laboratori specializzati, dotati di un piano aspirante che consenta di evitare di tenere i manufatti bagnati per un lasso di tempo troppo lungo. La stessa cosa vale per il restauro (soprattutto se integrativo), che deve essere eseguito dalla mano di professionisti di comprovata serietà ed esperienza.



Sopra: riprende i motivi delle stoffe e dei ricami ottomani questo Kaitag del XVIII secolo, cm 107x56.



Sopra: Kaitag del XVIII secolo, cm 114x65. Il motivo decorativo è costituito da un reticolo di forme sinuose (tutti i Kaitag di questo servizio sono di Moshe Tabibnia, Milano, via Brera 3; tel. 02-80515405).



Kaitag del XVIII secolo, cm 109x61; la parte centrale del ricamo è occupata da tre medaglioni allineati verticalmente.



I disegni centrali di questo Kaitag del '700, cm 103x65, simboleggiano il sole.



Figure zoomorfe stilizzate e forme vegetali caratterizzano il ricamo di questo Kaitag settecentesco, cm 96x55.

(Textile Art Publications, 1993), resta tutt'oggi un'opera di riferimento assoluto. Chenciner li trovò dapprima nei depositi dei musei: il Museo Occidentale di Mosca, il Museo di Etnografia Russa di San Pietroburgo, i piccoli, faticosi musei d'igiene. Poi gli vennero mostrati dalla gente, fatti timidamente sorridere dai poveri forziere delle case, custodi delle memorie familiari. Fu così che Chenciner scoprì la ricchezza multiculturale. I Kaitag sono riconosciuti come alcuni tra i più bei manufatti di tutta l'arte tessile. Il loro stato di conservazione risulta pressoché perfetto, in virtù dell'uso di colori naturali (dal 1862 incominciano però a essere utilizzati anche quei coloranti chimici di sintesi) e del fatto che «venivano gelosamente custoditi in famiglia e tramandati di generazione in generazione».

«Gli esemplari più preziosi sono indubbiamente quelli più antichi, risalenti al XVII e al XVIII secolo», prosegue Moshe Tabibnia. «I Kaitag realizzati nel XIX secolo, in particolare nella seconda metà, si presentano alcuni con semplificati nei soggetti e banalizzati nei colori, ormai quasi del tutto sintetici. Oggi se ne producono ancora, ma per una destinazione commerciale e non più rituale». Le loro dimensioni sono piuttosto ridotte, in media 90x60 centimetri; raramente arrivano a sfiorare i 120x80 centimetri. Il modo migliore per godersi i Kaitag è un telaio e appesi alla parete come un quadro. Paul Gauguin avrebbe di certo apprezzato, lui che diceva: «Oh pittori che cercate una tecnica del colore, studiate i tappeti e vi troverete ogni sapere».

Antiquariato • 95